

13961

4

ONORI FUNEBRI

Resi alla Memoria

DEL CONTE

CAMILLO BENSO DI CAVOUR

il 19 giugno 1861

Dall'Associazione Giovanile Unitaria

E DA TUTTA

La studiosa Gioventù Napolitana



NAPOLI

STAMPERIA E CARTIERE DEL FIBRENO

Trinità maggiore n.° 26.

1861

A01
1456042

NARRAZIONE

DEL MODO ONDE SI RESERO GLI ONORI FUNEBRI
ALLA MEMORIA

DEL CONTE CAMILLO BENSO DI CAVOUR

DALL' ASSOCIAZIONE GIOVANILE UNITARIA

E DA TUTTA

LA STUDIOSA GIOVENTÙ NAPOLITANA

il 19 di giugno 1861

Nel gaudio o nel cordoglio d'una nazione il grido più sentito della gioia o la lagrima più calda del dolore è sempre quella de' giovani, essendo in essi la rigidità della mente che pensa temperata dalla generosità del cuore che ama. Ed è quel grido o quella lagrima che, quando è unanime ed universale ne' giovani, manifesta vivamente la esistenza morale d'una nazione; imperocchè se in ogni nazione v'ha un ceto che rappresenta l'elemento della rozza e grossolana fantasia ed un altro che rivela la severa educazione dell'ingegno, il ceto che tra questi s'inframmette è appunto la gioventù studiosa, la quale con le tinte della fantasia moderata colora le concezioni dell'ingegno ringiovanito, e costituisce tra questi due estremi quasi un anello dialettico e comunicativo.

Divisa l'Italia per tanti secoli, divisa eziandio era la sua gioventù. Il grido di guerra la riscosse, ed ella si unì e corse alla pugna. Il grido della prima festa nazio-

*

nale la chiamò alla gioia, ed ella vi concorse; e tutti ne maravigliarono nel vedere con quanta temperanza di modi e maturità di senno la gioventù della terra dei vulcani celebrasse quel giorno sacrosanto. Dopo brevissima ora dalla gioia un annunzio fatale ci recava una sventura nazionale ed europea; ed eccoti quella gioventù medesima, che ancora avea lieta la fronte e gaudente il core, attecchiarsi incontanente a mestizia e spargere sentita e pietosa una lagrima sulla tomba di colui che, per la prima volta, evocò l'Italia dal sepolcro con la speranza di non discendervi mai più; e subito ella pensò di tributare una onoranza funebre alla sua memoria. Ma qual fu il pensiero che primo e spontaneo germogliò nella mente de' giovani? forse quello di rendere una onoranza letteraria, o artistica o civile? No, il pensiero che più potentemente ricalma la gioventù ne' suoi bollori, l'aiuta nelle sue aspirazioni, la conforta ne' suoi dolori, è il pensiero religioso: e però a questo pensiero ella ricorse e di presente ritenne che il fiore più gradito, cui la gioventù napoletana deporrebbe sulla tomba dell'illustre Restauratore d'Italia, sarebbe il pio tributo di un lagrimevole funerale.

Questo pensiero, che trapelò dalla mente di tutti i giovani di questo paese, fu colto e fattone tesoro dall'*Associazione Giovanile Unitaria*, la quale iniziò la impresa e ne curò l'esecuzione dandone il carico ad una Commissione formata de' signori Teodosio de Tullio vice pres., Vito Sansonetti, Augusto Rodinò, Luigi Passaro, Gaetano Tanzarella, Giuseppe Catuogno, Raffaele Rogges. E già per l'opera della detta Commissione in brevissimo spazio si raccolsero tante spontanee

offerte dal solo ceto de' giovani da rendere al funerale quel decoro che da giovani non si sarebbe aspettato giammai.

Il giorno 19 del mese che or volge al diehino fu stabilito per le solenni esequie. Un invito corse per tutti i rappresentanti principali del Governo, delle altre politiche Associazioni, della milizia regia e cittadina, pei collegi ed istituti; pe' direttori de' giornali, e per tutta la gioventù studiosa: alla quale specialmente si dieeva di convenire nella sala dove è usa di raceogliersi l'Associazione Giovanile Unitaria. E già verso le ore 11 a. m. di quel giorno si vide spuntare qual segnale di lutto, rivestita di gramaglia, quella bandiera medesima dell'Associazione, la quale poehi giorni innanzi era spuntata qual segnale di letizia, allorchè nel due Giugno, sacro alla festa nazionale, si traeva dietro una immensa moltitudine di giovani per fare pubblica dimostrazione di gioia.

I giovani e vari collegi seguivano lentamente e silenziosi il mesto vessillo in lunga schiera ordinatamente disposta: e tutto il corteggio, ch'era accompagnato da molti della Guardia Nazionale, veniva preceduto dalla banda musicale del 3.^o Battaglione della guardia medesima, la quale banda con ammirabile magistero empieva le vie di quella soave e flebile armonia, che nel cuore di ogni anima gentile desta il sentimento del dolore. Così per la strada Trinità Maggiore, Toledo, largo del Mereatello e Porta Alba si pervenne alla Chiesa di S. Pietro a Maiella, destinata al pictoso uffizio.

Come la bandiera con quasi tutta la schiera de' gio-

vani fu entrata nel tempio ; una funebre sinfonia dell'illustre Cav. Saverio Mercadante echeggiò melanconica sotto la volta di quel tempio, eseguita da' giovani più valorosi del collegio musico di S. Pietro a Maiella e battuta dal medesimo autore; siccome ancora da costui fu poscia battuta la funebre messa, e musicata dalla medesima orchestra.

A cominciare dal Luogotenente del Re, da' Segretari Generali, da' rappresentanti dell'una e dell'altra milizia, da' Professori dell'Università, dal corpo giudiziario e da un numero di elette e gentili donne, il tempio era pieno delle rappresentanze d'ogni maniera e di una innumerevole moltitudine di giovani.

L'ornamento del tempio, che sentiva del gusto greco, era esteticamente semplice e maestoso; e soprattutto era degna di ammirazione un'edicola che sorgeva sul primo entrar della chiesa di rincontro al maggiore altare. Una nicchia si vedeva sovra di essa dove era collocato il busto del Conte di Cavour appiè del quale era una iscrizione, e più giù un'altra, la quale non si potrebbe lodare a mezzo, tant'è la profonda maestria, con la quale il benemerito Abate Vito Fornari, decoro delle lettere italiane, seppe in pochi versi scolpire la grandezza di quell'uomo e come cittadino e come politico e come cristiano.

Compiuta la sacra cerimonia, la gioventù e vari collegi tornarono un'altra volta a disporsi ordinatamente per recare il busto del defunto all'Università degli studi e collocarlo fra le statue di S. Tommaso d'Aquino e di Giambattista Vico. Il busto su di una piccola bara era portato or dagli uni or dagli altri di diciotto giova-

ni a ciò destinati: e fu colà che ogni animo si sarebbe commosso nel vedere con quanta gara cercava ogni giovane di esser preferito a quell'ufficio santissimo.

In questa guisa la lunga schiera della gioventù, preceduta dalla stessa banda musicale ed accompagnata dalla Guardia Nazionale, mosse alla volta dell'Università; dove, siccome fu giunta, il busto venne recato nella gran sala mineralogica, ch'era già piena di molte e ragguardevoli persone, fra cui era eziandio il Luogotenente del Re, i Segretari Generali, e quasi tutto il Corpo Universitario.

All'arrivo del busto e della gioventù che lo seguiva, tutti gli animi si commossero e s'intese all'improvviso uno scoppio di vivissimi applausi; ed il Segretario Generale della Pubblica Istruzione, signor Imbriani, rivolse all'Associazione Giovanile Unitaria ed a tutti i giovani poche ma calde ed animate parole ch'egli con energia fè penetrare negli animi di tutti, dai quali si ebbe sentito ed unanime plauso. Alle sue parole seguì immediata una strenua e concisa orazione del benemerito Professore Francesco Pepere, il quale, rivelando ne'suoi accenti la purezza e la rettitudine dell'anima sua ed il suo patrio amore, accrebbe negli ascoltanti il patriottico entusiasmo e si ebbe anch'egli gli unanimi e sentiti applausi.

Qui la intera cerimonia sarebbe stata compiuta; ma un'ultima lagrima era mestieri che tutti deponessero appiè di quel busto venerando. E come meglio si sarebbe potuto trarre quest'ultima lagrima se non con la parola poetica di una donna, che, innamorata della patria, sentì gagliardamente il dolore delle sciagure na-

zionali? Ed a questo ufficio finale adempi maravigliosamente un canto affettuoso e gentile, che venne soavemente pronunziato dalla illustre donna Laura Beatrice Mancini.

Compiuti così i solenni uffizi alla memoria del Conte di Cavour, è mestieri che una parola di lode si rivolga agli egregi architetti, signor Michele Ruggiero, che disegnò e diresse il funebre apparato del tempio, al signor Luigi Settembrini, che ne curò l'esecuzione; non che all'illustre Saverio Mercadante ed agli alunni del collegio Musico, i quali temprarono sull'arpa del dolore gli accordi più soavi dell'armonia; ed all'egregio signor Stanislao Lista che scolpì il busto del defunto, essendosi posta da ciascuno di costoro graziosamente l'opera sua.

Se le esequie adunque riuscirono splendide e decorose, e se ogni animo ne restò commosso, l'Associazione giovanile o tutta la gioventù non chiede la lode della sua opera, chè non si loda ciò che è dovere; ma desidera che all'Italia intera ed all'Europa civile sia noto che oggi la idea nazionale è già scolpita ed incarnata nella coscienza de' giovani, e che al riso o al pianto della nazione si aggiunge il riso o il pianto della gioventù; ed in quel riso o in quel pianto unanime veggano tutti come oramai l'Italia è veramente degl'Italiani.

ISCRIZIONI

(sulla porta)

A CAMILLO BENSO CONTE DI CAVOUR

RESTAURATORE D'ITALIA

L'ITALIA GIOVENTÙ

FA SOLENNI ESEQUIE

PIANGENDO

(sotto il busto)

CAMILLO BENSO DI CAVOUR

PER QUESTO UOMO L'ITALIA

COMPIÈ IL DESIDERIO

DI SETTE SECOLI

(nello zoccolo dell'edicola)

A CURA DELL'ASSOCIAZIONE GIOVANILE UNITARIA

(sotto il tumulo)

CAMILLO BENSO CONTE DI CAVOUR

DISEGNÒ DA LUNGI COL PENSIERO

APPARECCHIÒ CON SPERANZA OPEROSA

INTRAPRESE CON ARDIRE

GUIDÒ CON SENNO

MATURÒ CON FELICITÀ SINGOLARE

IL RISORGIMENTO D'ITALIA

EMPIÈ L'EUROPA DI STUPORE

MORÌ CONFORTATO

NE' SACRAMENTI DI QUELLA RELIGIONE

CHE ESSO VOLLE LIBERA SIGNORA

DI LIBERE MENTI

VITO FURNARI

..

10001874

10001874

10001874 10001874 10001874 10001874

10001874 10001874 10001874

10001874 10001874

10001874 10001874

10001874 10001874

10001874

10001874

10001874 10001874 10001874

10001874 10001874

10001874 10001874 10001874

10001874 10001874

10001874 10001874

10001874 10001874

10001874 10001874 10001874 10001874

10001874 10001874

10001874 10001874 10001874 10001874

10001874 10001874 10001874

10001874 10001874 10001874

10001874 10001874 10001874

10001874 10001874

10001874 10001874

10001874 10001874 10001874

10001874 10001874 10001874

10001874 10001874

10001874 10001874 10001874

10001874 10001874 10001874

10001874

10001874 10001874 10001874 10001874

PAROLE

DETTE

ALL'ASSOCIAZIONE UNITARIA GIOVANILE

NELL'UNIVERSITÀ DI NAPOLI

il 19 di giugno 1861.

Se questo funebre onore, se questo testimonio di comune ed austero cordoglio italiano fosse promosso da altri che da voi, o giovani, io mi tacerei. Ma iniziato e voluto da voi, io mi sento stretto a dirvi poche cose e le dico.

Sono trascorse appena due settimane da che noi celebriamo con insolito rito la prima festa civile della nazione. Noi dovevamo quella gioia a quel medesimo uomo che oggi ricordiamo dolenti. La festa nazionale del 2 giugno è seguita dal lutto nazionale di oggi. Gran fatti sono questi, o giovani; tutto un popolo si commove e si agita intorno a un pensiero. Ci ha una gioia? la sentiam tutti. Ci ha un affanno? tutti ne siamo partecipi e compresi. Dunque la nazione è, dunque l'Italia è fatta.

E il dolore d'oggi è dolore italiano. Noi avvertiamo che la lealtà pertinace ed arrischiata di Vittorio di Savoia e la spada cittadina e ognor pronta di Giuseppe Garibaldi ci sono state necessarie del pari al gran con-

quisto che il senno cauto ed ardito di Camillo Benso di Cavour. Un gran vòto si è fatto nei consigli supremi dello Stato coll'estinguersi di sì gran mente. Ma ciò che l'uomo egregio morendo scorgeva, lo scorgiamo ancor noi: e di là solo ne viene conforto. L'opera del riscatto d'Italia è così avanzata col concorso di tutti gli ordini della nazione che noi soli potremmo invidiarcela ed impedir che si compia, noi soli. La costanza nell'intento e la concordia del volere ci salverà. E se colui che ha strette in un fascio sinora tutte le forze vive di un popolo, non è più, il beneficio gli sopravvive e gl'italiani superstiti metteranno il pinnacolo al tempio dell'indipendenza riconquistata.

O Giovani miei, o potenza vitale della patria nostra, voi siete, per fato benigno di Dio, chiamati a compiere ed a mantenere gli ordini nuovi. I tempi maturi e la civiltà prepotente vi chiamano a splendidi destini. Del vostro intento e delle aspirazioni vostre, io non dubitava; l'intento è alto, le aspirazioni sono generose.

Ma scerno nell'atto che oggi si compie una tal maturità di senno e di prudenza civile in sì giovani anni, che mi dà certa arra dell'avvenire. Voi mostrate che la gioventù d'Italia apprezza l'ardimento de' campi, di che avemmo prove luminose, non meno che la preparazione necessaria de' gran fatti e la sapienza de' consigli.

A preparare i tempi nuovi, o giovani, due uomini da sola una città d'Italia ci furon dati. Vincenzo Giòberti e Camillo di Cavour nacquerò in Torino. L'uno intese a conciliare i principi italiani per fondare la nazione; tra gli spergiuri de' potenti l'impresa magnanima fallì, e noi tornammo alle secolari catene. L'altro combatte

i principi, poichè era impossibile conciliarli a buon fine, e propose a capo del moto comune italico un re solo immune di slealtà, degno a cui una nazione dovesse la propria redenzione. Cavour abbattè il dritto divino ormai fragile sostegno di troni; e fondò il nuovo dritto pubblico d'Italia sul consenso de' popoli.

Vittorio Emmanuele non ci fu imposto; noi lo volemmo. Il principato del plebiscito è fondato saldamente in diamante. Non è trono che s'infrange. Siffatto libero impero è degno del popolo che il consente, del principe che lo riconosce e lo accetta.

O giovani, Torino che ha dato la culla a' due più grandi statisti de' nostri giorni, Torino che ha iniziato il moto presente, è costituita capo dell'Italia militante, finchè non venga proclamata Roma capo dell'Italia trionfante. Torino è il precursore di Roma. E voi, o giovani di Napoli, in queste solenni inferie volgetevi riconoscenti a Torino; — dove nacque con Gioberti l'uomo che oggi lamentiamo; — donde è partito il fiero moto di guerra che, spazzando le tarlate ed antipatiche dinastie dal sacro suolo della penisola esperia, avrà non lontano fine sotto la nostra vincitrice bandiera tra le mura eterne di Roma.

1861 — 19 di giugno.

P. E. IMBRIANICO

RECITATO

RECITATO

NELL'UNIVERSITÀ DI NAPOLI

All'adunanza invitata dall'Associazione Giovanile Unitaria.

La prima linea che la storia ha già segnata del Conto Camillo Benso di Cavour, Presidente de' Ministri del Regno d'Italia, è stata la glorificazione del suo nome. Tutta l'Europa Civile percossa al nunzio dell'irreparabil perdita ha lagrimato il più grand' Uomo di Stato, che il senno degl'italiani abbia mai partorito, e col quale soli pochissimi valgono a contendere in paragone nei fasti della mondiale civiltà. Conciosiacchè la di lui persona sia stata l'incarnazione di quell'idea per cui solo l'umanità può civilmente vivere, ed al cui trionfo consacrerò l'alta sua mente, il suo gran cuore e, sino al sacrificio, tutta la sua vita; l'idea cioè della libertà e dell'essere di nazione.

Questa idea, che è il primo raggio della luce eterna di Dio, onde i popoli cosparsi ed irradiati si riducono a civiltà, l'umana tristizia si studia allora con infaticabil opera ad oscurare e spegnere. Onde si genera nel mondo l'assidua lotta tra la potenza del male e la costanza del bene per cui i virtuosi ed i forti uomini pugnano animosamente. E già lungo tempo il demone del male contristò la misera Italia, la cinsc di catene, la disertò con esilii, le covrì, sotto il riso del suo cielo,

le guance di pallore per la strage de' più generosi dei suoi figli, e minacciava di spegnerle il lume dell'intelletto. Ma questo trae la sua vita dallo spirito, il cui trionfo è il termine necessario della vita delle nazioni. E però quegli da cui s'inizia il ciclo dell'Italica civiltà, Dante Alighieri, e dopo lui l'altro, poco per altezza discosto, Nicolò Machiavelli, revocando le glorie latine nel seno della potente unità di nazione, questa si affaticarono a rinnovare con tutte le forze del loro intelletto. Era l'ansia infaticabile dello spirito loro, la meta della nazionale grandezza, l'efficienza della vita civile. A conseguirla ogni occasione ed ogni modo giudicarono convenienti. Dante piegava ad un imperatore Germanico, e Machiavelli ad un Cesare Borgia nella speranza che il poter loro potesse ridurre ad una l'Italia, la cui sapienza e il cui valore avrebbero di poi mutata e vinta l'indole incivile di quei regnatori. Ma lungo fatto contese alla magnanima aspirazione. Le interne tirannidi e le straniere dominazioni la comprimavano sotto un giogo di ferro. Non però fu doma l'incrollabile volontà. I roghi, i patiboli, le torture e l'amaro esilio accrebbero fuoco agli animi, che spirando nella fede santissima dell'Italia libera gridavano:

« Exoriare aliquis nostris ex ossibus ultor ».

E si levò vendicatore dalle loro ceneri, tremendo ai tiranni ed all'Austria, Camillo Benso di Cavour. Il quale armato di civile sapienza, della forza del popolo e del braccio di un Re guerriero o magnanimo, mosse insorabil guerra a quei nemici d'Italia, che il dritto della

nazione con irremissibile offesa di Dio e dell'umanità vilmente calpestavano.

D'innanzi a tutte le genti civili dimostrò irreconciliabile con la civiltà dell'epoca e con la giustizia reggitrice degli Stati la brutale violenza che teneva serva l'Italia. E l'Europa ne restò convinta. Ma la tirannide non si lascia abbattere e schiantare dalla forza del ragionare, sì bene dalla sola potenza terribile delle armi. E queste, ritemprate allo spirito dell'implacabil' odio di tutto un popolo schernito ed oppresso, chiamò l'ardito Statista a far l'alta vendetta. Il furor sacro che le animava le fé invincibili, onde i troni de' codardi tirannelli e il violento potere teutonico furono prostrati nella polvere. Sulle fumanti ruine levò allora l'Italia maestosa il capo e si assise Regina tra le civili genti sorelle. Questo solenne momento nel tempo fu la consacrazione finale de' lunghi secoli di martirio, nei quali tanto soffersè il popolo a prepararlo, non che l'effettuazione dell'infaticato pensiero di Dante e di Machiavelli, e con forme più pure ancora di quelle che costoro non potevano nè pensare, nè sperare. Ador! *Ador! Ador!* Avvegnachè lo spirito di tutta la nazione fosse agitato dal fuoco dell'Italica unità, pure a dar corpo all'idea era necessario che fosse venuta individuandosi in un uomo, il quale con modi più certi ed opportuni la volgesse nel giro esterno dell'azione. Tal'è la missione providenziale delle grandi individualità staccate nel campo della storia. Da Giunio Bruto a Giulio Cesare, da Dante, Machiavelli e Ildebrando a Gioberti, Cavour e Garibaldi, ti avvieni costantemente in questo fatto che ogni epoca essendo informata d'un'idea, la

si agita e si commuove nello spirito di tutto il popolo, ma perchè indi crompa e trapassi all'atto sorge una potente individualità in cui quell'idea, convertita in profonda coscienza, proceda, per l'opera del di lei senno e valore, a traverso di tutti gli ostacoli e di tutti i cimenti, a divenire una storica realtà.

Or tale fu Camillo di Cavour; la personificazione dell'idea della libertà e dell'unità Italiana. Ne iniziò con grand'arte la stupenda evoluzione. Del piccolo Stato del Piemonte, in cui siedevasi Re Vittorio Emanuele, il primo tra i Principi di vero cuore devoto a libertà, ei ne fè la leva per muovere la grande idea nel seno dell'Europa. Imperocchè a lui si deve la creazione dell'Egemonia Piemontese, la quale fu il fuoco onde l'affannoso desiderio e la fervente opera trassero ardore a condurre a termine l'Italica impresa. Come all'asilo dell'inviolata libertà ripararono a quel regno gli eletti ingegni e tutta la schiera de' generosi, cui non perdonavano i tiranni d'amar la patria. Ivi i magnanimi a concentrare tutte le loro forze per apparecchiarsi alla lotta della nazionale indipendenza. E come il grand'uomo di Stato vide maturo il tempo, prese da esperto condottiero a guidarle, e ruppe animoso la lancia.

Con alta mente divinatoria de' futuri eventi appoggiò delle armi Italiane la gloriosa spedizione delle due prime nazioni del mondo civile, la quale mirava al gran fine di piantare insormontabili barriere contro la minacciante irruzione del Panslavismo in Europa. E la gloria di cui si covrirono quelle nostre armi creò la futura grandezza della nazione Italiana. Imperocchè sin d'allora cominciò a sedere nel consesso dei grandi

Stati e a dimostrare d'innanzi a questo l'irrecusabile dritto della sua nazionalità.

Confortata da quest'ora negl'Italiani la coscienza delle loro forze, queste seriamente provvidero a ringagliardire ed accrescere per daro la final battaglia all'interna ed alla straniera barbarie onde assodare l'Italica unità. E nel meraviglioso dinamismo di tali forze verso questa sublime meta si manifestò l'altezza della mente di Cavour, la quale, armonizzando stupendamente la prudenza e l'audacia, assicurò la vittoria. Colla prima fè a fidanza coi Gabinetti di Francia e d'Inghilterra, colla seconda, più egregiamente ancora, col grande Eroe de' tempi moderni, imperocchè soccorse con tutto il poter suo la spedizione liberatrice delle provincie meridionali dalla sanguinosa tirannia dei Borboni. Ed esempio memorabile di civile audacia resterà ne' fasti della politica l'entrata, che egli preordinò, delle armi Italiane nelle terre delle Marche e dell'Umbria per istrapparle alla clericale autoerazia.

La quale egli sentì quanto fosse infesta all'Italiana civiltà, e però imprese a fortemente combatterla, ma dimostrando nel tempo medesimo colle parole e coi fatti la sua profonda venerazione alla religion vera di Cristo. Questa egli volea che dominasse in Italia, e non già in quella vece una sordida e feroce oligarchia sacerdotale. Il connubio della religione colla civiltà e l'armonia de' due ben distinti poteri egli sforzavasi a realizzare.

L'immaturo fato non gli concesse di bearsi cogli occhi vivi nel compimento del vasto disegno della nazionale unità, ma gl'Italiani nol terranno morto mai,

e al di lui spirito immortale consacreranno sul Campidoglio una statua che ricorderà alle future generazioni, il Genio Politico d'Italia.

Il breve giro degli anni di Cavour, quanti appunto ne visse dal 10 agosto 1810, in cui nacque dal Marchese D. Michele Giuseppe e da Adelaide Susanna Selton, sino al lagrimato dì 6 giugno 1861, contiene un'epoca, a cui egli conferì tanta e sì gran parte, da esserne uno dei primi rappresentanti, l'epoca più gloriosa della storia d'Italia.

La nobiltà d'origine, che ei sortì, valse in lui come in Vittorio Alfieri ad elevare, senza orgoglio, la dignità della persona, ed a rinnovare l'esempio del vero Patriziato, come quello che in lui s'incarnò, cioè il Patriziato civile, nel quale un'alta dottrina con una severa onestà e con una rara generosità di animo si disposarono insieme.

Camillo di Cavour si riscontra nel tipo del perfetto uomo di Stato disegnato da Platone, in cui la sapienza del filosofo, la prudenza del Magistrato e la militare fortezza armonizzano completamente. E la più bella prova mai che di tali virtù abbia potuto fare un uomo di Stato fecela Cavour, quando insieme dispiegolla, e vigorosamente, contro le due opposte parti della diplomazia e delle armi contrastanti al dritto della nostra nazionalità.

Quanto l'Italia per ciò senta di dovere al grand'uomo, basta a dimostrarlo questo sol'uno, che l'annunzio della morte di Cavour fu volto in apoteosi del suo nome.

E la gioventù consagrada ai forti studii, stimando il gran valore della patria elevata a nazione, mostra con i

suoi funerali allo spirito immortale di Camillo Benso di Cavour l'alta sua riconoscenza a colui che tanto conferì a formarla. Intende la studiosa gioventù che solo in seno ad una nazione libera e indipendente possono le facoltà dell'intelletto e dell'animo liberamente svilupparsi, ed il Genio Italiano, non tocco dalla mano feroce dell'Austria e de' tiranni, possa levarsi sulle ali del suo intelletto e della sua fantasia all'ideale della scienza e dell'arte; e per tal modo nel suo corso storico armonizzare l'Assoluto colla vita dello spirito. Ond'è nato l'alto proposito suo di collocare in questo sereno tempio della Sapienza fra le due sublimi statue di S. Tommaso d'Aquino e di Giambattista Vico quella di Camillo Cavour; imperocchè la prima rappresenta la Teologia, la seconda la Filosofia, la terza l'incarnazione di entrambe nell'epoca più gloriosa della storia Italiana. Son le tre idee, il cui concerto compone la dialettica del mondo civile, Dio, lo Spirito e la Nazione.

In queste idee ispirandosi continuamente l'intelletto e l'animo de' giovani Italiani si sentiranno infiammati di virtù nuova a compiere la loro missione, cioè quella di terminare in prima l'opera della nazione Italiana, cui Dio, rivelandosi nell'armonia del mondo naturale, pose il maestoso di lei capo in Campidoglio ed il gentil suo corpo in tutto il bel paese, cui l'Appennino è colonna, e le Alpi e i tre mari fan corona: e dipoi affaticarsi, quali giovani forze dell'epoca nuova, a fecondare i germi di quella immensa cultura, che si ascondono nello spirito di tutta la nazione Italiana, onde questa nella storia delle genti rappresenti la parte sua propria, il Primato della Civiltà.

FRANCESCO PEPERE

STANZE

O tu che riedi al ciel, Spirto divino,
Volgi a quest'aula di sapienza i vanni!
Tu poserai qui presso al Sol d'Aquino,
Che al par di te giurò guerra a' tiranni:
E al Sofo che de' popoli il destino
Scrutò, svelando del passato i danni:
Chè d'ambo a compier l'immortal deslo
A noi fe' dono di tua mente Iddio!

Tu piangi, o Italia?... ah cessa! è tua tal gloria,
A cui null'altra in suo fulgor somiglia:
Ch'ei guidò Libertade alla vittoria
Coll'armi de' potenti... oh meraviglia!
E se di nove gesta orni la storia,
La tua grandezza di quel senno è figlia.
Profeta de' tuoi vanti, ei già in Crimea
Le Lombarde città salvate avea.

Speme d'Italia e amor, giovani ardenti,
Ch'io miro qui di pianto umido il ciglio,
Si aspetta a voi ne' già maturi eventi
Seguir coll'opra l'alto suo consiglio.
Nè van tributo a lui sol di lamenti
Volgiam, s'ei parte dal terreno esiglio,
Ma il suo pensier si compia, ed a quel saggio
Offriam d'Italia libera l'omaggio.

Di un negro velo cinte ancor la chioma
Due donne io miro presso ad un morente.
Ed egli esclama: oh mia Venezia, o Roma!..
E il gel di morte l'invadea repente.
Ma tu la possa che le oltraggia hai doma,
L'opra compiesti dell'ardita mente!
Ed ora lasci, o Grande, il mortal velo
Sol per gioir della vittoria in cielo!

LAURA BEATRICE OLIVA MANCINI